

L'arcidiacono di York scatena la polemica contro la vita privata dell'erede al trono
«Come si può incoronare a Westminster chi ha rotto il voto sulla fedeltà coniugale?»

La relazione con Camilla Parker Bowles scatena i giornali: «L'ha stregato»
L'arcivescovo di Canterbury smorza i toni
Il 30% degli inglesi preferisce il figlio William

«Il principe traditore non sarà re»

Anatema dei vertici anglicani sulla successione di Carlo

Carlo l'imperdonabile «non adatto» a diventare re. L'opposizione alla sua incoronazione ora si fa sentire ai più alti livelli della Chiesa anglicana: «Se ha rotto il voto di fedeltà praticamente dal primo giorno di matrimonio con Diana perché dovremmo credergli quando dovrà votarsi al servizio della corona?». Un sondaggio rivela che il 30% degli inglesi ha già deciso: salga al trono William che oggi ha 11 anni.

ALFIO BERNABEI

LONDRA Un alto esponente della Chiesa anglicana ha detto che il principe Carlo non è accettabile come successore al trono d'Inghilterra a causa della sua relazione adulterina con Camilla Parker Bowles. Allo stesso tempo un sondaggio ha rivelato che il 30% degli inglesi gli ha già voltato le spalle: preferisce che sia suo figlio William a prendere la corona. L'opposizione all'incoronazione di Carlo è stata espressa in modo estremamente chiaro dall'arcidiacono di York, George Austin, che ha pronunciato commenti sfavorevoli sull'ascesa al trono di Carlo al momento dello scandalo delle telefonate calde del principe alla sua amante: «Per poterlo incoronare bisognerebbe dare una potatura ai dieci comandamenti» ieri è stato più esplicito: «Se ha rotto il voto fatto con Dio al momento del matrimonio come può entrare nella cattedrale di Westminster ed essere incoronato mentre pronuncia un altro voto? Austin ha detto in pratica che se uno spergiura una volta può benissimo spergiurare una seconda volta e se la fedeltà di Carlo alla corona ed ai sudditi deve essere paragonata a quella che ha dimostrato verso la principessa Diana, allora non è neppure il caso di insistere, meglio che si metta da parte fin da adesso. Austin ha usato l'accortezza di riferirsi alla vita privata del principe di Galles dicendo: «Se le voci sono vere».

Ma ormai tutti sanno che non si tratta soltanto di voci. Buckingham Palace nel corso degli anni ha pubblicato migliaia di smentite, e continua a pubblicarle, quando ritiene che non sia stata scritta la verità sui reali. Ma nel caso delle telefonate calde e della relazione con Camilla ha taciuto, accettando implicitamente i fatti. Oggi non c'è più nessun inglese che nutra dubbi sulla relazione adulterina fin dall'inizio del suo matrimonio con Diana e tutti i giornali insistono a scrivere che continua. Il Sun ieri ha rimediato: «Carlo appare stregato da quella donna. È diventato il classico caso di uno che non può fare a meno



I vertici della Chiesa anglicana mettono in dubbio il diritto del principe Carlo alla successione della madre come re d'Inghilterra. A destra, Felix Houphouët-Boigny, il presidente della Costa d'Avorio morto ieri.

fetto non lo troveremo mai». Andrew Morton, l'autore del recente libro su Diana che ha dato la stura alle notizie sullo scioglimento del matrimonio ha detto che la decisione di alti rappresentanti della Chiesa di intervenire coi loro «dubbi» su Carlo in un momento come questo, quando Diana si è appena tolta di mezzo lasciando al principe il campo libero per

«rifarsi la faccia», è giunta di sorpresa. Potrebbe impedire a Carlo di rilanciare a caccia della simpatia della gente che ha evidentemente perso. L'erede al trono non deve solamente rimontare l'ostacolo creato dalla sua relazione con Camilla. Il sondaggio pubblicato dal Mail on Sunday, nel quale il 30% degli inglesi dice di preferire che sia il figliolotto

William ad accedere al trono, uno dei motivi del «no» a Carlo è attribuito al fatto che i suoi interessi non vengono ritenuti rilevanti dalla gente ordinaria. Morton ha detto: «Carlo ha grosse difficoltà da questo punto di vista e il fatto che il suo nuovo progetto lo porterà a San Pietroburgo in una missione per salvare quella città verrà preso come un'altra di-

mostrazione che non s'interessa abbastanza alla salvezza di città nel suo proprio paese dove la gente vede bene che ci sarebbe tanto bisogno di una mano». Il principe William ovviamente rimane del tutto ignaro di quest'ultima débâcle sul nebuloso futuro della dinastia dei Windsor: ha undici anni, gioca e va a scuola.

La madre al processo in Francia: «L'abuso sessuale incubo di famiglia»

«Da bambino fui violentato Ho stuprato 8 donne per vendetta»

PARIGI «Fino a nove anni ero un bambino normale. Un giorno un uomo mi ha invitato in una cantina dicendo che mi voleva fare un regalo. L'ho seguito. Mi ha subito detto di stare buono se no mi avrebbe fatto del male. Ero terrorizzato. Poi mi ha costretto ad un rapporto orale. Da allora è cambiato tutto». Inizia così il racconto di Lucien-Gilles De Valliere, 26 anni, ottimi studi e passione per la musica classica; ad ascoltarlo sono i giudici della Corte d'Assise dell'Alta Savoia. Lucien è alla sbarra con l'accusa pesantissima di aver stuprato otto ragazze, e di aver ucciso un'altra affogandola nella vasca da bagno dopo averla violentata, e di aver cercato di ammazzare un bambino dopo avergli inflitto terribili sevizie. Tutti questi crimini il ventiseienne De Vallier li ha commessi nella sua

città natale, Annemasse, la stessa dove ha subito la sua drammatica «iniziazione». «I miei genitori reagirono con una certa indifferenza alla notizia della violenza che avevo subito», ha ricordato. Lucien racconta poi di aver cominciato da allora a indossare di nascosto i vestiti della madre e a ritagliare dalle riviste figure di donne che poi ridisegnava legate e imbavagliate. Le fantasie perverse diventavano sanguinose aggressioni quando la madre obbligava Lucien, ormai diciassettenne, a sbarazzarsi di una gonna e di altri indumenti femminili che aveva scoperto nella sua stanza. Quell' affronto scatena la violenza, una violenza però sempre guidata da una intelligenza fredda, analitica, che gli consente di non commettere «errori». Prima di colpire le

sue vittime, le fotografa centinaia di volte, le osserva, studia le loro reazioni. Quando si sente sicuro di conoscere arivolo lo stupro, in un caso anche la morte. «Ha sempre agito», spiega uno psichiatra «senza alcun senso di colpa. L'unica cosa che temeva era lo sguardo delle sue vittime e per questa ragione le bendava». Chiamata a testimoniare, Michèle De Valliere, la madre dello stupratore omicida, è stata protagonista di un altro colpo di scena. Ha confessato di essere nata in seguito a uno stupro, e di essere stata a sua volta violentata da un vicino di casa quando aveva appena nove anni. «Questo può spiegare il mio silenzio», ha detto le lacrime «... Avrei dovuto parlarne a mio figlio per rassicurarlo ma non ho avuto la forza di farlo».

A nome degli ambasciatori in Germania il nunzio apostolico denuncia: «Siamo preoccupati per la sicurezza degli immigrati»
Il presidente della Conferenza episcopale tedesca auspica, come la Spd, una legge sulla doppia nazionalità

Il Vaticano striglia Kohl: «Stranieri in pericolo»

Il nunzio apostolico in Germania richiama Kohl e il governo sulla protezione da accordare agli stranieri mentre il presidente della conferenza episcopale cattolica insiste per la legge sulla doppia nazionalità di cui i partiti dc non vogliono neppure sentir parlare. Anche dalla Santa Sede e dalle chiese, insomma, guai per il cancelliere. Preoccupazione per la ripresa di attività dei neonazisti e l'inerzia delle autorità.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Povero cancelliere. Le bacchettate sulle mani, adesso, gli arrivano pure dal corpo diplomatico. Ieri il tradizionale saluto di fine d'anno ai diplomatici accreditati nella Repubblica federale, a palazzo Schaumburg, è stato tutt'altro che la solita cerimonia formale. Ad aprire lo spettacolo ci ha pensato il decano degli ambasciatori a Bonn che è, come si usa, il nunzio apostolico, cioè l'invitato della Santa Sede. E l'arcivescovo Johannes Kada è andato giù pesante proprio su uno dei temi più delicati, la xenofobia e la violenza dell'estrema destra che dilagano per la Germania. «Lei capirà», ha detto fra l'altro l'alto prelato rivolto al capo del governo «che noi siamo profondamente preoccupati per la si-

curità dei cittadini stranieri nel suo paese. Speriamo e auspichiamo che gli stranieri i quali rispettano le vostre tradizioni e le vostre leggi possano sentirsi qui, a casa loro».

Parole chiare. Cui Helmut Kohl è stato costretto a improvvisare una risposta alla fine di un discorso che aveva dedicato a tutti gli altri temi: l'Unione europea, l'Onu, il Gatt. Poche frasi, per le solite formule: la Germania è un paese «aperto sul mondo»; l'amore per la patria, quello per la libertà e l'amicizia nei confronti degli altri popoli non possono andarsene per strade diverse; chi propaga l'odio verso gli stranieri «non può pretendere di considerarsi un buon patriota». Ma il colpo è stato accutissimo. Le critiche del decano del corpo diplo-

matico hanno toccato un nervo scoperto: il governo federale è sensibilissimo ai problemi d'immagine che le ondate di violenza ricorrenti hanno diffuso in giro per il mondo. Il fatto che a formulare sia stato l'invitato del Vaticano, inoltre, moltiplica il loro effetto e rischia di dare sostanza a posizioni alle voci, che circolano al tempo della restrizione del diritto di asilo, sui segnali preoccupati che a Bonn sarebbero arrivati dalla Santa Sede in merito a una legislazione considerata troppo dura e sicuramente non ispirata ai principi cristiani cui il partito che esprime il cancelliere, in teoria, si richiama.

Il caso (o forse no?) ha voluto che quasi in contemporanea con le esortazioni dell'arcivescovo Kada sull'argomento, e le attività dell'estrema destra e per la debolezza delle risposte da parte dello stato. Le proibizioni di partiti e gruppi neonazisti, decretate dopo molte esitazioni nei mesi scorsi, vengono tranquillamente aggirate senza che nessuno, apparentemente, se ne curi. Nella campagna per le elezioni comunali di domenica scorsa nel Brandeburgo si erano candidati personaggi cui, in

teoria, sarebbe stato proibito fare attività politica e che invece comparivano perfino in televisione. D'altronde, sugli schermi di certe tv che, magari in buona fede, considerano l'estremismo di destra un bel tema acchiappaspettatori, compaiono liberamente a diffondere il proprio verbo notissimi caporioni nazisti. Ieri il ministro degli Interni della Renania-Westfalia Herbert Schnoor (Spd) ha detto di giudicare «incredibile» la leggerezza con cui si è permesso a Christian Woich, uno dei peggiori leader della destra estrema, di comparire in tv a minacciare di «sonfiare la faccia» a quanti «ardiscono» opporsi ai neonazisti. Schnoor si è detto molto preoccupato anche per la storia dei 250 nomi e indirizzi di «entusiasti» pubblicati dalla rivista nazista *Einheit* che è circolata nelle settimane scorse. E ambienti dei servizi di sicurezza fanno trapelare una notevole inquietudine per la possibilità che il terrorismo delle lettere-bomba che sta terrorizzando l'Austria possa coinvolgere anche la Germania. Paure, angosce e la sensazione che il governo federale continui a sottovalutare i rischi.



Los Angeles
Nero picchio il bianco
Dieci anni

LOS ANGELES È stato condannato a 10 anni di carcere senza condizionale Damian Monroe Williams, uno dei ragazzi neri che durante le rivolte di Los Angeles dell'aprile '92 picchiarono a sangue il camionista bianco Ronald Dennis. Il giudice John Oudekerk ha scelto il massimo della pena.



Muore l'ultimo padre dell'Africa libera Houphouët-Boigny

MARCELLA EMILIANI

Approssimativamente era nato nel 1905: aveva dunque, più o meno 88 anni. Da 33 era l'unico presidente che la Costa d'Avorio abbia mai conosciuto. Niente di strano dunque che lo chiamassero «il Vecchio». È morto ieri nel suo villaggio natale, Yamoussoukro, dove si era rinfamato da mesi per tentare una lotta impossibile contro il cancro. Felix Houphouët-Boigny era uno dei pochi «padri della patria» sopravvissuti in quella tempesta dei primi tre decenni delle indipendenze africane, caratterizzate - come è noto - da ogni sorta di piaga biblica e micro-apocalissi politiche ed umane. Di sangue in Costa d'Avorio grazie ad un non è corso mai, il fantasma degli scontri etnici non è mai stato evocato e per lo meno fino agli anni '80 il paese poteva vantare tassi di crescita annui che volavano al 7-8 per cento e garantivano anche la stabilità politica. Non a caso si parlava di «miracolo ivoiriano» fatto di esportazione di cacao, caffè, olio di palma, un miracolo capace di attirare - nel suo piccolo - investimenti, capitali e aiuti stranieri.

La ricetta per quest'aurora eccezionale nel disastroso panorama africano è stata ricordata più di una volta e con orgoglio dallo stesso Houphouët-Boigny: «La Costa d'Avorio - diceva - è un paese serio, non si lascia andare alle ideologie». E infatti il Vecchio non si è mai sisciolto sedurre dalle mendaci sirene del panaficanismo così caro al suo vicino ghanese Kwame Nkrumah, del socialismo africano alla Julius Nyerere della Tanzania o del diabolico marxismo-leninismo. Houphouët è andato dritto al cuore del problema ponendo l'economia e il capitalismo al centro di ogni suo sforzo politico, controcorrente rispetto agli altri padri della patria, in piena sintonia con la madre-patria coloniale francese e i diklat del mercato internazionale. Per oltre 20 anni dall'indipendenza, ottenuta nel 1960, la sua scommessa è stata premiata. Figlio di piccoli piantatori di cacao, ha fatto del cacao il motore della crescita ivoiriana che ha attratto come una calamita centinaia di mi-

I neri sudafricani al governo

Costituito il Consiglio che porterà il paese alle elezioni di aprile

CITTÀ DEL CAPO. La maggioranza nera sudafricana per la prima volta è rappresentata in un organismo istituzionale, ieri si è insediato il potente consiglio esecutivo di transizione che vigilerà sull'attività del governo fino alle elezioni multirazziali del prossimo aprile, da cui uscirà l'assemblea costituente per il nuovo Sudafrica.

La cerimonia dell'insediamento è stata boicottata dai partiti dell'Alleanza per la libertà, un pericoloso «cartello» di gruppi bianchi, estremisti di destra e conservatori non che si oppongono al progetto di costituzione e che per ragioni diverse non vogliono uno Stato multirazziale unitario ma etnico. Con un gesto simbolico, sedicenti «comando boeri», che si riconoscono nell'alleanza, hanno occupato ieri mattina un fortino alla periferia di Pretoria. L'insediamento del Tec è comunque un fatto rilevante per il processo di pacificazione nazionale, minacciato da opposti estremismi. Il consiglio, frutto di un lungo e tormentato negoziato tra il partito nazionale al governo, e i gruppi militanti neri per mettere fine al regime segregazionista e riconoscere ai neri i diritti di maggioranza, ha aperto i lavori ieri mattina dopo un momento di preghiera. «Questo giorno segna l'inizio della fine del potere dell'apartheid», ha dichiarato Cyril Ramaphosa, segretario generale dell'African National Congress (Anc) il principale movimento militante nero guidato dal Nobel per la pace Mandela. «Il Tec è il passo finale nel processo per portare in Sudafrica la vera democrazia», ha dichiarato dal canto suo il rappresentante del governo Koell Meyer, il quale ha aggiunto che il consiglio garantirà «libere e corrette elezioni democratiche che potranno partecipare tutti i partiti che lo vorranno». Il Tec, nei suoi compiti di garantire il rispetto delle leggi democratiche nella fase di transizione, ha potere di supervisione sulle decisioni del governo in materia di sicurezza interna, informazione, in politica economica ed estera. L'Anc avrà un ruolo predominante nel consiglio di cui fanno parte circa altri 20 partiti che hanno preso parte al negoziato.